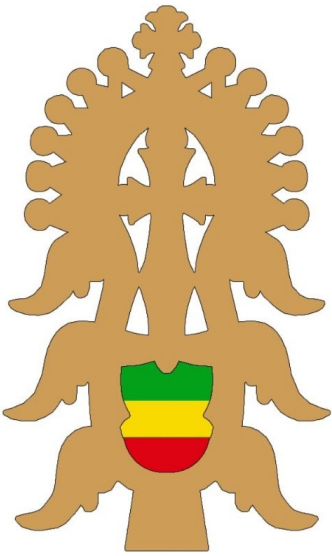




የኢትዮጵያ ኦርቶዶክስ ተዋሕዶ ቤተ ክርስቲያን ሃይማኖትና ሥርዓት

The Ethiopian Orthodox Tewahedo Church Faith and Order

The First Sunday of Zemene Tsom (*The Season of Lent*)

Liturgical Readings:

Heb. 13:7 – 17; James 4: 6-end; Acts 25: 13 -end

Psalms 2:11;

John 3:10-25

The Anaphora of Our Lord

.«Servite il SIGNORE con timore e gioite con tremore» (Salmo 2,11)

Il santo Salmista ci introduce in un mistero che si colloca al cuore stesso della fede ortodossa: un timore che non soffoca la gioia e una gioia che non annulla la riverenza. «Servite il SIGNORE con timore e gioite con tremore» non è una contraddizione, ma un'armonia divina. Nell'eredità teologica della Chiesa ortodossa etiopica, plasmata dalle Sacre Scritture, dai Padri e dal culto vivente della Chiesa, il timore di Dio non è inteso come terrore dinanzi a una potenza arbitraria, ma come amore colmo di venerazione davanti al Santo, che è insieme Giudice e Padre, fuoco divorante e Redentore misericordioso.

La prima manifestazione del timore nella storia umana si trova nell'Eden. Quando Adamo udì la voce del SIGNORE Dio che camminava nel giardino, confessò: «Ho avuto paura, perché ero nudo, e mi sono nascosto» (Genesi 3,10). Questo timore non nacque dalla riverenza, ma dalla frattura. Il peccato deformò il cuore umano e il timore divenne alienazione, nascondimento e vergogna. Il libro dei Proverbi rende testimonianza a questo timore decaduto quando ricorda: «Il malvagio fugge anche senza che alcuno lo inseguia» (Proverbi 28,1). Un tale timore è il frutto amaro della disobbedienza, la testimonianza interiore che la comunione con Dio è stata ferita.

Eppure, il Vangelo annuncia una guarigione decisiva. I cristiani non vivono più sotto lo stesso timore che afferrò Adamo ed Eva, poiché non abbiamo ricevuto «uno spirito di schiavitù per ricadere nella paura, ma... lo Spirito di adozione, per mezzo del quale gridiamo: Abba, Padre» (Romani 8,15). San Giovanni proclama con chiarezza apostolica: «Nell'amore non c'è timore; al contrario, l'amore perfetto scaccia il timore» (1 Giovanni 4,18). Il terrore di un giudizio senza misericordia non è l'eredità di coloro che sono in Cristo. Siamo stati liberati, redenti e ristabiliti in un'intimità filiale. E tuttavia, in modo paradossale, le Scritture non aboliscono il timore: lo trasfigurano.

Qui risiede la distinzione essenziale. Il timore che nasce dal peccato non è il timore che la Scrittura raccomanda. Il timore del SIGNORE è radicato nell'amore, nell'umiltà e nell'obbedienza riverente. «Il timore del SIGNORE è il principio della conoscenza; gli stolli disprezzano la sapienza e l'istruzione» (Proverbi 1,7), e ancora: «Il timore del SIGNORE è il principio della sapienza» (Proverbi 9,10). Questo timore non allontana il giusto da Dio, ma lo avvicina, come esulta Davide: «Gioite nel SIGNORE, o giusti; la lode si addice agli uomini retti» (Salmo 33,1). Così, timore e gioia non sono avversari, ma compagni sul cammino della santità.

Perché dunque il timore del SIGNORE è il principio della conoscenza? Perché la vera conoscenza di Dio esige l'abbandono totale. Chi teme il SIGNORE non Gli nega nulla. Abramo ne è il testimone supremo. Quando stese la mano sul monte Moria, l'Angelo del SIGNORE dichiarò: «Ora so che tu temi Dio, poiché non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico» (Genesi 22,12).

) Il timore di Abramo non fu spavento, ma fiducia totale, e divenne grazia, benedizione e alleanza per le generazioni. Allo stesso modo, Giacobbe riconobbe che senza «il timore di Isacco» sarebbe stato mandato via a mani vuote (Genesi 31,42). Il timore di Dio lo preservò, lo difese e lo sostenne.

La Sacra Scrittura testimonia inoltre che coloro che temono il SIGNORE non sono mai abbandonati: «L'angelo del SIGNORE si accampa attorno a quelli che lo temono e li libera» (Salmo 34,7). Il SIGNORE stesso parla, crea e governa ogni cosa con sovrana maestà (Salmo 33,9.11.14), e tuttavia si avvicina a coloro che temono il Suo Nome. Salomone, erede della sapienza di Davide, esorta i fedeli a temere il SIGNORE e a odiare il male (Proverbi 8,13), mentre il Nuovo Testamento conferma la stessa verità nella vita di Cornelio, il centurione romano, «uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua casa... le cui preghiere furono esaudite» (Atti 10,2). Il timore di Dio apre il cielo, santifica la preghiera e invita la visita divina.

Amati in Cristo, questo timore santo ci libera anche da ogni altro timore. Gli Apostoli, posti davanti alle autorità ostili, proclamarono: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (Atti 5,29). Felice tremò quando fu messo di fronte alla giustizia e al giudizio futuro (Atti 24,25), ma il suo timore non lo condusse alla conversione, bensì al rinvio. La Scrittura ammonisce solennemente circa una terribile attesa di giudizio per coloro che persistono volontariamente nel peccato (Ebrei 10,26–27), e l'Apocalisse parla dei paurosi e degli increduli separati dalla vita di Dio (Apocalisse 21,8). Un tale timore appartiene a coloro che rifiutano la grazia. Per noi, invece, il timore è stato trasformato, perché Cristo ci ha fatti figli. Perciò Lo amiamo e, amandolo, temiamo di offenderLo.

San Paolo esprime questa sacra tensione quando esorta i fedeli: «Operate la vostra salvezza con timore e tremore» (Filippesi 2,12). Non si tratta di ansia, ma di vigilanza; non di disperazione, ma di devozione. San Pietro comanda allo stesso modo: «Comportatevi con timore durante il tempo del vostro pellegrinaggio» (1 Pietro 1,17), ricordando che Dio giudica senza riguardi personali. Nello stesso spirito, la Lettera agli Ebrei ci invita a ricordare coloro che ci guidano, a obbedire e a sottometterci con umiltà, poiché essi vegliano sulle nostre anime come chi deve renderne conto (Ebrei 13,7–17). Una tale obbedienza riverente è essa stessa espressione del timore di Dio, custode dell'unità e della santità della Chiesa.

San Giacomo ci insegna ancora: «Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili... Umiliatevi davanti al Signore ed Egli vi innalzerà» (Giacomo 4,6–10). Il timore santo e l'umiltà sono inseparabili. La superbia spegne il timore; l'umiltà lo custodisce. Anche San Paolo, stando davanti al re Agrippa, parlò con una riverenza senza paura, rendendo testimonianza alla verità di Cristo con chiarezza e misura, lasciando il giudizio a Dio (Atti 25,13–27). Il suo coraggio non nasceva dall'arroganza, ma da una coscienza formata dal timore del SIGNORE.

Perciò preghiamo con il Salmista affinché il SIGNORE ci salvi dai nostri peccati (Salmo 18,13), sapendo che la salvezza stessa include il dono del timore santo. Per mezzo del profeta Geremia, Dio promette: «Metterò il mio timore nel loro cuore, affinché non si allontanino da me» (Geremia 32,40). È un timore di alleanza: piantato dalla grazia, sostenuto dall'amore e perfezionato nell'obbedienza. Esso mantiene il credente nell'abbraccio di Dio, non per costrizione, ma per un desiderio trasformato.

Temere Dio, dunque, significa dimorare continuamente alla Sua presenza con venerazione, gratitudine e amore. Significa gioire e tuttavia tremare; avvicinarsi e insieme inchinarsi. Nella fede ortodossa etiopica, questo timore si vive quotidianamente nella preghiera, nel digiuno, nella liturgia e nei sacramenti, là dove il cielo e la terra si incontrano e i fedeli proclamano: «Santo, Santo, Santo». Possa il SIGNORE concederci un tale timore — non il timore di nascondersi, ma il timore di dimorare; non soltanto il timore del giudizio, ma quello che fiorisce in sapienza, obbedienza e gioia eterna.